

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene

I Robinson italiani

Attraverso l'Atlantico in pallone

I minatori dell'Alaska

L'uomo di fuoco

Emilio Salgari



Romanzi di sopravvivenza

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

I pescatori di balene

First published in Italian in 1894

I Robinson italiani

First published in Italian in 1896

Attraverso l'Atlantico in pallone

First published in Italian in 1896

I minatori dell'Alaska

First published in Italian in 1900

L'uomo di fuoco

First published in Italian in 1904

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Rescue*, Ivan Aivazovsky, 1848

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

L'uomo di fuoco

Capitolo 1

Sulle coste del Brasile

– TERRA DINANZI A noi! Scogliere a babordo!

A quel grido, lanciato con voce tuonante da un gabbiere, che era salito fino alla coffa, non ostante le spaventevoli scosse che subiva la caravella, i volti dei marinai si erano fatti pallidi.

Una costa, in quel momento, fra quelle onde formidabili che incalzavano e sbattevano in tutti i sensi la piccola nave, invece della salvezza, rappresentava più che un pericolo, anzi una morte sicura.

Nessuna speranza di sfuggire ad una triste sorte rimaneva a quei disgraziati.

Anche se le onde li avessero risparmiati, la terra contro cui li trascinava la tempesta era più da sfuggirsi che da cercarsi, perché sotto i suoi immensi boschi vivevano ancora i formidabili antropofaghi, che già tanti equipaggi avevano massacrati e poi divorati.

Tutti i marinai si erano slanciati, come un solo uomo, verso l'alto castello di prora, interrogando ansiosamente il tenebroso orizzonte.

– Dov'è la terra che hai veduta? – gridò un vecchio marinaio, alzando il capo verso il gabbiere che si teneva stretto all'albero di trinchetto onde resistere alle furiose raffiche che lo investivano.

– Là!... Dinanzi a noi... una costa... delle isole... delle scogliere...

– Camerati – disse il vecchio con voce commossa. – Preparatevi a comparire dinanzi a Dio. La caravella non governa più, e le vele vanno a brandelli.

– Si è spezzato anche il timone? – chiese un giovane alto e muscoloso, dai lineamenti fieri e dall'aspetto signorile, che contrastava vivamente coi volti ruvidi e abbronzati dei marinai.

– Sì, signor Alvaro; un'onda l'ha portato via un momento fa.

– E non potete sostituirlo?

– Con questi cavalloni? No, signore, sarebbe una fatica inutile.

– E come ci troviamo già dinanzi ad una costa?

– Non lo so; la tempesta ci trascina da tre giorni e sempre verso il sud.

– Sapreste almeno dirmi quale terra abbiamo dinanzi?

– Suppongo che sia il Brasile.

Il giovane fece una smorfia assai significativa.

– Non era la mia destinazione – disse con vivo malumore. – Il Brasile non è Portorico, né San Salvador, né il Darien, signor pilota. Mi si aspettava nel golfo del Messico e non qui. Non ho affari con questi selvaggi, che hanno la pessima abitudine di mettere allo spiedo gli uomini di razza bianca.

– Temo, signor Alvaro de Correa, che coloro che vi aspettavano non vi vedano mai più a giungere.

– Eh! Non siamo ancora naufragati né mangiati. Cercate almeno che la caravella non si fracassi completamente.

– È quello che tenteremo di fare, quantunque dubiti assai di riuscirvi.

Il vecchio pilota aveva ben ragione di non avere molta fiducia di salvare la piccola nave.

Un mare spaventevole s’offriva agli sguardi dei disgraziati, che parevano ormai votati ad una morte certa ed erano tre giorni che la durava a quel modo.

Montagne d’acqua si rovesciavano le une addosso alle altre con muggiti assordanti, muovendo tutte all’assalto del povero legno che non poteva più offrire, a quegli urti incessanti, dei fianchi solidi.

Non si creda già d’altronde che fosse una grossa nave, anzi tutt’altro. Nel 1535, epoca in cui si svolge questa veridica istoria, tutte le navi mercantili, eccettuati i galeoni, avevano proporzioni modestissime.

L’enorme tonnello delle navi moderne era affatto sconosciuto. Quando una ne stazzava trecento era già molto e quelle da cento non esitavano ad intraprendere viaggi immensi, spingendosi fino in America e anche nell’India orientale.

Quella che la tempesta stava per scagliare contro le coste del Brasile, terra allora poco nota, perché scoperta solamente un trentacinque anni prima e per pura combinazione, da Cabral, era una modestissima caravella portoghese di novanta tonnellate, col castello di prora ed il cassero molto alti, il ponte invece assai basso, che le onde spazzavano facilmente, con due alberi sostenenti vele latine e vele quadre e che ormai il vento aveva sbrindellate in tale modo da renderle assolutamente inservibili.

Da tre mesi aveva lasciate le coste del Portogallo diretta alle Indie occidentali, con ventisette uomini d'equipaggio ed un passeggero, ma come accadeva pur troppo sovente in quell'epoca lontana, in cui la navigazione era molto indietro non ostante l'audacia dei marinai spagnoli, portoghesi ed italiani, aveva deviato molto al sud, muovendo incontro alle spiagge brasiliane.

La sorte della povera nave, che la tempesta aveva ridotta in tristissima condizione, sgangherandola completamente, ormai non pareva più dubbia, malgrado l'ottimismo del giovane Alvaro de Correa.

Senza timone, senza velatura, col ponte fracassato, le murate strappate, il cassero sfondato, non era più in grado di resistere alla furia delle onde e dei venti, i quali la spingevano inesorabilmente verso la costa segnalata dal gabbiere.

Quella terra nessun altro l'aveva veduta, poiché i lampi erano cessati ed una oscurità profondissima avvolgeva il mare, rendendo l'orizzonte impenetrabile agli sguardi dei marinai. Poteva darsi che il gabbiere si fosse ingannato, nondimeno la situazione non poteva migliorare. Le ore della caravella erano ormai contate: se non la sfracellavano le scogliere, il mare non doveva tardare ad inghiottirla.

Il pilota, vecchio marinaio che aveva già attraversato più volte l'Atlantico, non si faceva soverchia illusione sulla fine del legno. Nondimeno, essendo uomo sperimentato, s'era affrettato a prendere le disposizioni necessarie per rendere il naufragio meno disastroso.

Aveva fatto armare le due scialuppe, mettendovi dentro dei viveri e soprattutto delle armi, non ignorando che in quell'epoca le coste brasiliane erano abitate da tribù bellicose e antropofaghe, poi aveva fatto abbattere i due alberi onde rendere la caravella più leggera e per servirsi d'uno di essi da timone o meglio da remo.

Tuttociò era stato fatto precipitosamente, temendo che l'urto dovesse accadere da un momento all'altro, fra un trambusto, un gridio, una confusione indescrivibile perché pareva che più nessuno avesse la testa a posto. Cioè tutti no: Alvaro de Correa, malgrado la sua giovane età, non aveva perduta la sua calma ed aveva assistito a quei preparativi senza che il suo viso dimostrasse troppe apprensioni.

– Siamo pronti, pilota? – chiese con tono scherzevole, quando le due scialuppe furono armate.

– Sì, signore – rispose il vecchio marinaio il quale, appoggiato alla murata prodiera, cercava di discernere la costa.

– Suppongo che non le getterete ora.

– Non abbiamo ancora toccato.

– Che non vi sia proprio alcun mezzo per salvare la caravella?

– Nessuno, signore: ormai è irremissibilmente condannata.

– Splendida prospettiva! Meno male che dovremo menare le mani contro i selvaggi! Ciò sarà divertente.

– Ah! Non scherzate, signor Alvaro – disse il pilota. – Non è il momento questo.

– Volete che pianga?

– Ci dibattiamo fra le strette della morte.

– Quella signora la prenderemo pel collo e la strozzeremo prima che ci porti via – rispose il giovane, ridendo.

Il vecchio pilota lo guardò di traverso.

– Brutti scherzi – brontolò. – Vedremo se riderà quando il mare lo travolgerà od i brasiliani lo metteranno allo spiedo.

La caravella, spinta da quelle montagne d'acqua che l'Atlantico scagliava, con impeto formidabile, contro la costa brasiliana, s'avanzava sempre verso le scogliere che il gabbiero asseriva d'aver scorte. L'oscurità si manteneva sempre così fitta, da non poter ancora sapere se erano lontane o vicine, raddoppiando in tale modo le ansietà dell'equipaggio.

Ormai non vi era più nulla da tentare per rendere il naufragio meno disastroso. L'albero calato a poppa onde potesse servire, in qualche modo, da remo, era stato quasi subito portato via, le vele non esistevano più dopo che l'alberatura era stata abbattuta, sicché la caravella non aveva più alcuna direzione.

Balzava e rimbalsava come una palla di gomma, imbarcando acqua da tutte le parti, girava su se stessa come una trottola, si rovesciava impetuosamente ora sul babordo ed ora sul tribordo, faticando assai a risollevarsi e ad ogni istante si lasciava indietro qualche pezzo. Ora era un lembo di muratura che i marosi si portavano via; ora un attrezzo della coperta oppure un pezzo del cassero.

I marinai, terrorizzati, si tenevano aggrappati ai tronconi degli alberi o alle sartie che giacevano in coperta, aspettando con angoscia il momento terribile dell'ultimo urto.

Avevano gli occhi dilatati dello spavento, i visi alterati e pallidissimi e dalle loro labbra sfuggivano invocazioni disperate. Facevano voti di portare ceri a tutti i santuari del Portogallo, di visitare la Terrasanta, di andare a combattere i mori dell’Africa, di andare in pellegrinaggio e scalzi a Roma, tutte promesse che facevano sorridere l’impassibile giovane, il quale conosceva troppo bene i marinai per prestarvi fede.

Un’altra mezz’ora era trascorsa così, quando un lampo abbagliante solcò il tempestoso cielo, mostrando a quei disgraziati l’orrore della loro situazione.

Quantunque quella luce livida non avesse avuta la durata che di quattro o cinque secondi, tutti avevano potuto accertarsi che il gabbiero non si era ingannato.

La caravella era stata spinta entro una profonda baia, cosparsa d’isolotti e circondata da rupi altissime e da colline coperte da folte foreste. A destra ed a sinistra erano state scorte delle scogliere le cui punte aguzze apparivano fuori dalle onde, pronte a sventrare d’un colpo solo la povera nave.¹

Non ostante il suo coraggio, Alvaro de Correa non aveva potuto trattenere un’esclamazione di malumore.

– Mio caro pilota – disse, volgendosi verso il vecchio marinaio. – Mi pare che questa volta la sia proprio finita e che nessuno dei nostri andrà a combattere i mori dell’Africa e tanto meno in pellegrinaggio a Gerusalemme. Possiamo preparare i nostri bagagli pel viaggio all’altro mondo.

– Cominciate voi, signore.

– Mi accontento d’una piastra per pagare il passaggio a Caronte e l’ho già messa in tasca. Badiamo almeno che non sia falsa onde non rimanga fermo sulle rive dello Stige.

– Scherzate pure... vedremo... Eh! Udite?

– Per Bacco! Non sono ancora diventato sordo. Sono le onde che si rompono contro le scogliere.

– È un colpo di tallone, signore. La chiglia ha toccato.

– Brutto affare; questo povero legno è così sconquassato che andrà in cento pezzi al secondo urto.

¹ Era la baia di Reconcavo, una delle più belle dell’America del Sud e dove più tardi sorgeva Bahia, una delle più ricche città del Brasile.

Il pilota si era slanciato sulla tolda gridando:

– Preparate la scialuppa! Stiamo per fracassarci!

– La paura gli ha sconvolto il cervello – disse Alvaro. – Non può resistere la caravella e vuole sfidare le onde con una barca. Non sarò certamente io che m’imbarcherò.

A bordo della caravella la confusione era giunta al colmo. I ventisette marinai che ne formavano l’equipaggio, completamente impazziti, si erano precipitati addosso alla scialuppa, azzuffandosi ferocemente per disputarsi i posti, non potendo contenerli tutti.

Vi era bensì anche un canotto, ma era così piccolo da non poter pensare a metterlo in acqua con quelle ondate furiose che irrompevano nella baia con muggiti assordanti.

Il giovane Correa si era tenuto da parte. Aveva attraversato la tolda e si era rifugiato sul cassero, il quale essendo molto alto, non era spazzato dai marosi.

Di là cercava di rendersi conto della situazione e di trovare un mezzo qualunque di salvarsi poiché, quantunque si fosse messo in tasca la piastra per pagare Caronte, non aveva però alcun desiderio di intraprendere il lungo viaggio senza disputare prima la vita.

Cominciava a distinguersi già qualche cosa, essendo l’alba prossima. Vagamente si delineavano i dintorni di quell’ampia baia, che aveva una circonferenza di parecchie leghe e cosparsa di numerose isolette, disseminate capricciosamente qua e là intorno ad una più vasta coperta di folte boscaglie.

I marinai, nel frattempo, erano già riusciti a calare la scialuppa la quale minacciava di venir spinta contro la caravella e fracassata.

Alcuni, temendo che la nave fosse lì lì per inabissarsi, si erano slanciati dall’alto delle murate, senza pensare che quel salto poteva avere funeste conseguenze.

Qualche fortunato era infatti caduto dentro, ma parecchi erano invece precipitati fra le onde, scomparendo quasi subito, una vera fortuna d’altronde per gli altri, non potendo la scialuppa contenerli tutti.

Servendosi delle corde gli ultimi erano però riusciti ad imbarcarsi. Avevano appena presi i remi, quando Alvaro vide un’onda sollevarsi e scagliarli dall’altra parte della scogliera.

Per un momento credette che fossero stati tutti inghiottiti o sfracellati contro le punte aguzze delle rocce, invece vide la scialuppa ricomparire sulla cresta dell'onda e udì anche, fra i muggiti delle acque e le urla del vento, la voce del pilota a gridare:

– Signor Correa, vi è il mozzo a bordo!... Se lo potete, occupatevi di lui!...

– Il mozzo! – esclamò il giovane, guardando da poppa a prora. – Dov'è che non lo vedo? Che si sia nascosto in qualche luogo? Più tardi lo scorderò.

Aveva concentrata tutta la sua attenzione sulla scialuppa, aspettandosi di vederla scomparire da un momento all'altro. Pareva invece che la fortuna la proteggesse. Non ostante la rabbia delle onde, la vedeva sempre scendere negli avvallamenti e poi rimontare le creste, galleggiando come un sughero.

Aveva già superata felicemente una seconda scogliera senza toccare ed ora s'avvicinava alla costa spinta dai remi e anche dai cavalloni. I marinai non potevano tuttavia credersi salvi; la spiaggia era tutt'altro che buona per un approdo, essendo tagliata dovunque a picco e cinta da scoglietti a fior d'acqua.

– Verrà sfracellata – mormorò il giovane. – Mi trovo meglio io qui, su questo rottame, che essi sulla scialuppa. La caravella, quantunque sventrata, resiste meravigliosamente e pel momento non mi pare che corra il pericolo di venire sfasciata. Penserò anch'io poi a mettermi in salvo.

La luce aumentava di momento in momento, permettendogli di non perdere di vista la scialuppa.

Fra le masse di vapori era avvenuto qualche strappo e quantunque piovesse sempre a dirotto, di quando in quando un debole raggio di sole si proiettava sulle acque e sulle spiagge.

L'uragano non accennava però a calmarsi. Il vento ruggiva sempre tremendo, sollevando vere cortine di spuma che subito polverizzava e dall'Atlantico le onde continuavano a giungere con foga straordinaria, accavallandosi rabbiosamente entro la baia.

Nondimeno la scialuppa guadagnava sempre via e s'accostava alla spiaggia. Il giovane Correa, che non aveva lasciato l'altissimo cassero, la seguiva sempre collo sguardo, chiedendosi, con crescente angoscia,

se i cavalloni non avrebbero sfracellati di colpo tutti quei disgraziati, scaraventandoli contro le rupi.

– Ho fatto male a lasciarli imbarcare – si diceva. – E d'altronde non mi avrebbero obbedito e si sarebbero ribellati. Speriamo che almeno alcuni riescano a salvarsi.

L'imbarcazione era giunta a soli trenta passi dalla spiaggia la quale in quel posto non offriva alcun approdo. I marinai facevano sforzi disperati, arrancando all'indietro, per attenuare l'urto e senza alcun successo perché le onde la incalzavano senza tregua.

Alvaro la vide per alcuni istanti dondolarsi sulla cresta d'un cavallone mostruoso, poi scomparire improvvisamente fra una cortina di spuma.

Fra i muggiti della risacca e le urla del vento gli parve di udire delle grida lontane, poi vide dibattersi dei corpi umani a fior d'acqua, indi più nulla, poiché proprio in quel momento la poppa della caravella si era abbassata bruscamente, come se l'intera carena si fosse spezzata in due.

– Che stia per suonare l'ultima ora anche per me? – si chiese. – Pare che anche la nave voglia andarsene. Cerchiamo di rifugiarcì sulla scogliera.

Stava per ridiscendere sulla tolda, quando nella camera sottostante gli sembrò di udire dei gemiti soffocati.

– Che sia il mozzo? – si domandò. – Deve essere mezzo morto di paura.

Scese la scala, tenendosi stretto alle traverse per non venire portato via dai colpi di mare che spazzavano incessantemente la coperta ed entrò nel quadro che era già stato invaso dalle acque.

– Chi si lamenta? – gridò. – Vi è qualcuno qui?

– Aprite signore – rispose una voce.

– Dove siete?

– Chiuso nella cabina.

– Chi può averlo cacciato qui dentro? Bel caso!

Vedendo a terra una scure l'afferrò e con due colpi ben applicati sfondò la porta, strappandola dai gangheri.

Un ragazzo di quattordici o quindici anni si era precipitato fuori, gridando:

– Affondiamo! Fuggite signore! Stavo per affogare!

Era un bel giovanetto, bruno come un meticcio, coi capelli nerissimi e crespi: gli occhi intelligenti e molto aperti, la pelle vellutata come l'hanno la maggior parte dei portoghesi delle regioni meridionali, e molto sviluppato per la sua età.

Vedendo solo il signor di Correa, si era fermato aggrappandosi ad una delle colonnette del quadro.

– E gli altri? – chiese impallidendo.

– Se ne sono andati, mio piccolo Garcia – rispose Alvaro.

– Siamo soli?

– Affatto soli.

– Ora comprendo perché quel cattivo Fedro mi aveva chiuso qui dentro. Temeva che io sovraccaricassi la scialuppa, occupando un posto.

– In tal caso, ragazzo mio, non ha guadagnato niente, perché l'ho veduto cadere sulla scogliera e spaccarsi il cranio.

– Sono partiti tutti?

– Non ne è rimasto uno qui.

– Sono già sbarcati, signor Correa?

– Non lo so, ma io non vorrei cambiare il mio posto con essi. Se sono riusciti ad approdare, devono essere stati assai malmenati dalle onde.

– E lo saremo fra breve anche noi, signore.

– Lo credi, Garcia?

– L'acqua sale e le cabine del quadro ne hanno già per due piedi.

– Ve ne sono altri dodici prima di giungere sul cassero e poi non mi pare che la caravella affondi ancora – disse Alvaro. – Hai paura?

– Con voi no, signor Correa.

– Allora andiamo a vedere se possiamo tentare anche noi la traversata.

– Ci deve essere il piccolo canotto.

– Che lasceremo da parte, ragazzo mio, almeno fino quando le onde si saranno calmate. E poi non so se vi sia ancora, con questi colpi di mare che spazzano la coperta. Vieni Garcia e speriamo di essere più fortunati degli altri.

Capitolo 2

Gli antropofaghi

DIEGO ALVARO VIANA de Correa² che doveva aver più tardi tanta parte nella colonizzazione del Brasile e suscitare colle sue imprese avventurose tanta curiosità alla corte portoghese e anche a quella di Enrico II di Francia, era nato a Viana, nell'epoca in cui tutta l'Europa era in subbuglio per le prodigiose scoperte americane e per le audaci imprese dei portoghesi nelle Indie orientali.

Spirito avventuroso ed infiammato fino dalla prima giovinezza dalle gesta eroiche dei *conquistadores*, aveva cominciato per tempo ad intraprendere dei viaggi lungo le coste africane dapprima, combattendo con varia fortuna contro i corsari marocchini, assai numerosi e potenti in quell'epoca, mostrandosi destro, valoroso e sprezzante del pericolo, ma sospirando il momento opportuno di trovare un'occasione per recarsi in America o per lo meno nelle Indie dove i suoi compatrioti rovesciavano e conquistavano regni, coprendosi di gloria e accumulando ricchezze favolose.

Quell'occasione, così lungamente attesa, si era finalmente presentata. Una caravella, completato il carico e guidata da un pilota esperimentato, stava per salpare per le Antille.

Era una nave piccola, ma a quei tempi non si badava al tonnellaggio e nemmeno all'armamento. Un viaggio di cinque o sei mesi non spaventava né i marinai portoghesi, né gli spagnoli, ormai abituati a recarsi in Asia ed in America su legni che appena potevano tenere il mare e che oggi non oserebbero uscire nemmeno dal Mediterraneo.

Alvaro Correa, che da tanto tempo si era entusiasmato ai meravigliosi racconti dei vecchi marinai che avevano seguito Albuquerque nell'India e Cabral nel Brasile, s'imbarcò, certo di giungere a destinazione e sognando già, a sua volta, di conquistare qualche regno come i Pizarro e Cortez.

² Le più cospicue famiglie brasiliane di Bahia, si vantano di discendere da questo audace e fortunato avventuriero.

Disgraziatamente e come succedeva allora sovente, le navi che si recavano in America, per sfuggire le pericolose calme della zona torrida, si spingevano molto al sud, più di quanto avrebbero dovuto. Già Cabral, trentacinque anni prima, nel recarsi alle Indie orientali era andato a finire in America, scoprendo per puro caso il Brasile la cui esistenza fino allora era stata ignorata.

Alla caravella di Correa era toccata l'egual sorte. Spinta sempre più al sud dai venti alisei, si erano tanto allontanata dalla sua rotta da smarrire completamente la via che doveva condurla alle Antille.

Una burrasca l'aveva poi sorpresa e malgrado tutti gli sforzi dell'equipaggio, come abbiamo veduto la povera nave era andata a fracassarsi sulle scogliere che circondavano quella baia sconosciuta.

Quando Alvaro e il mozzo uscirono dal quadro, la caravella si era nuovamente abbassata sulla scogliera, minacciando di sfasciarsi completamente da un momento all'altro.

Ormai non era altro che un rottame tutto sconquassato dai continui e sempre più poderosi assalti delle onde, che non accennavano ancora a cessare quantunque il vento fosse già diminuito e le nubi si fossero spezzate in vari luoghi.

Però Alvaro aveva ancora la speranza che potesse resistere, essendo la nave trattenuta dalle punte degli scoglietti entrati ormai attraverso la carena.

– Forse potremo aspettare qui che la tempesta cessi – disse a Garcia, che lo interrogava. – Qualche cosa rimarrà di questa povera nave e più tardi ce ne serviremo per costruire una zattera o qualche galleggiante che ci permetta di attraversare questo bacino.

– Io sono un buon nuotatore, signor Correa – disse il ragazzo.

– Anch'io, ma non ho alcun desiderio di venire mangiato, almeno pel momento. Mi hanno narrato che sulle coste del Brasile i pescicani abbondano e tu sai quanto sono voraci quei terribili squali.

– Ed i nostri compagni?

– Stavo appunto cercandoli e finora non vedo alcuno.

– Che siano morti tutti, signore?

– Non credo. Si saranno rifugiati sotto quelle foreste per non farsi scoprire dai selvaggi.

– Che sono cattivi, è vero signore?

– Mangiano i naufraghi che l’oceano spinge sulle loro spiagge.

Il mozzo ebbe un brivido così forte, che il portoghese se ne accorse.

– Ti fanno paura, mio piccolo Garcia?

– Sì, signore, molta paura. Un mio zio, che era marinaio di Cabral, è stato divorato da quegl’indiani a Porto Seguro, trentacinque anni or sono.

– Hai ragione di rabbrivire, mio povero Garcia. I selvaggi però non ci hanno ancora nelle loro mani e poi non sbarcheremo senz’armi. A bordo vi sono ancora dei moschetti e anche parecchi barilotti di polvere. Vediamo dove questa caravella è naufragata.

Lasciò il mozzo e risalì la scala che conduceva sul cassero e che le onde avevano fino allora risparmiata, e tenendosi aggrappato alle murate si spinse verso poppa, salendo su una cassa per poter meglio dominare la baia.

Un vero grido di meraviglia gli sfuggì, allo spettacolo che si offriva dinanzi ai suoi occhi. La tempesta aveva spinto la caravella in una specie di golfo così splendido, che Correa non ne aveva mai veduto uno più pittoresco.

Era un immenso bacino di trenta e più miglia di circonferenza, contornato da colline coperte di alberi superbi d’un verde magnifico, che scendevano dolcemente, formando poi, alla loro base, centinaia e centinaia di seni graziosi, pure ombreggiati da piante.

A destra serviva di sponda il continente; a sinistra invece una grande isola³ tutta coperta di palme e noci di cocco; nel mezzo invece s’alzavano numerose isolette le une più pittoresche delle altre, veri giardini disseminati su quel golfo.

Dei fiumi, cinque o sei, dalla foce molto ampia, si versavano in mare lottando furiosamente contro le onde che tentavano di respingere le loro acque.

– Che paese meraviglioso! – esclamò Alvaro, entusiasmato. – Non l’avevo prima osservato; peccato però che queste spiagge siano

³ Quell’isola si chiama oggi Staporica.

abitate da antropofaghi ributtanti, che si dice abbiano soprattutto una passione spiccata per la carne degli uomini bianchi. Già è un piatto piuttosto raro che non abbonda in queste regioni, almeno per ora. Saliamo più in alto e vediamo se qualche marinaio è riuscito a salvarsi.

Era ancora rimasto ritto un troncone dell'albero maestro, che sosteneva la coffa.

Il signor Viana s'aggrappò ad una delle funi e s'inerpicò fino lassù con un'agilità da far stupire anche il mozzo.

Da quell'altezza si poteva dominare tutta la baia e scorgere anche distintamente la costa più prossima, la quale non distava più di sette od ottocento passi.

Un fuoco brillava su quella spiaggia, alla base di un alto scoglio e seduti intorno vi erano degli uomini quasi nudi, occupati ad asciugare le loro vesti.

– I marinai della caravella! – esclamò Alvaro, con voce lieta. – Sono ben felice che quei disgraziati si siano salvati in buon numero, giacché ero più che persuaso che le onde li avessero sbriciolati.

Riunì le mani a mo' di portavoce, le accostò alle labbra e lanciò per tre volte un «ohel!» prolungato.

Udendo quelle chiamate, i naufraghi si erano alzati spingendosi verso la spiaggia, che le onde, sempre altissime, di quando in quando spazzavano con un rombo continuo.

Erano una dozzina e parecchi zoppicavano. Il vecchio pilota si trovava fra loro, anzi pareva il meno maltrattato di tutti.

– Signor Correa! – gridò, dopo aver atteso che l'onda si fosse sfasciata. – Affonda sempre la nave?

– Non si muove più.

– Gettatevi in acqua e cercate di raggiungerci.

– Pel momento mi trovo troppo bene qui e non sbarcherò finché la tempesta non sarà cessata – rispose il giovane.

– Badate che le onde non vi spazzino via. È sempre furioso l'Atlantico.

– Mi guarderò dai colpi di mare.

– Se potete, preparatevi almeno una zattera.

– È quello che farò. Addio pilota e non fatevi sorprendere dai selvaggi.

Ridiscese sulla tolda della caravella, dove il mozzo lo aspettava con ansietà.

– Tutto va bene, finora – disse Correa. – Cerca una scure e prepariamo la zattera. L'uragano accenna a calmarsi e forse questa sera potremo anche noi approdare, senza correre alcun rischio.

– Ve ne sono parecchie di scuri nella cabina del pilota – rispose Garcia.

– Ed il legname ed i cordami non mancano qui. Ma mi pare che sarebbe il momento di stritolare un biscotto. Spero che troveremo qualche cosa da porre sotto i denti.

– So dove si trova la dispensa, signore.

Mentre il mozzo discendeva nel quadro, Alvaro fece il giro del ponte per accertarsi se la caravella si trovava in grado di resistere a quei continui cavalloni che la urtavano poderosamente e senza tregua.

La sua immersione si era arrestata e pareva che si fosse incagliata così bene da non temere che venisse nuovamente spostata. Che potesse però opporre una lunga resistenza alle onde, vi era da dubitare.

I suoi fianchi, sconquassati, a poco a poco cedevano ed i madieri si spostavano sempre. Anche i corbetti dovevano essersi infranti in parecchi luoghi.

Degli squarci si erano aperti specialmente sul tribordo e le acque, volta a volta vi penetravano con un cupo rimbombo riempiendo la stiva e rimuovendo il carico, per uscire poi, in forma di cascate, dalle aperture di prora.

– È destinata a sparire – disse Alvaro. – Sarà questione di qualche giorno se non di ore. Peccato! Coi suoi rottami si sarebbe potuto ricostruire una grossa scialuppa e guadagnare le Antille. Che cosa faremo noi su queste spiagge così lontane da quelle abitate dagli uomini della nostra razza? Vorrei sapere come finirà tutto ciò.

Scrollò le spalle e fece buon viso al mozzo che risaliva in quel momento portando un canestro contenente dei biscotti e del lardo.

– È tutto quello che ho potuto trovare, signor Alvaro – disse il ragazzo.

– I tuoi camerati sarebbero felici di poter avere altrettanto, – rispose Viana, – quantunque le piante da frutto non manchino sulle coste brasiliane.

Stavano per sedersi su un barile, quando verso la spiaggia udirono il pilota a urlare.

– Signor Correa! Signor Correa!

La voce del vecchio marinaio era improntata al più vivo terrore.

Alvaro era balzato in piedi, slanciandosi verso la murata di babordo, da cui poteva distinguere la spiaggia senza risalire fino alla coffa.

In quel medesimo istante, urla terribili s'alzarono fra le piante che ingombravano la costa. Erano ululati che parevano uscire da gole di belve, poi urla acutissime che terminavano in veri ruggiti.

Alvaro, pallido, angosciato, aveva volti gli sguardi verso lo scoglio alla cui base poco prima aveva scorto i naufraghi attorno al fuoco.

Non vi erano più. Fuggivano disordinatamente lungo la spiaggia, gridando a squarciagola:

– Aiuto!

– I selvaggi!

– Signor Alvaro!

– Stanno per piombarci addosso!

Delle frecce si vedevano volare per l'aria e piantarsi nei dorsi o nei fianchi dei fuggiaschi.

– Signore! – gridò il mozzo che era diventato pallido come un cencio di bucato. – Uccidono i nostri compagni!

Una torma di uomini seminudi coi capelli lunghi, sciolti sulle spalle e adorni di mazzi di penne variopinte, era sbucata sulla spiaggia continuando a urlare spaventosamente.

Quegli uomini, una cinquantina per lo meno, erano di statura superiore alla media e ben complessi, colla pelle color del mattone a strisce rosse e nere che davano loro un aspetto pauroso, ed il viso ornato di penne disposte come baffi, trattenute da qualche mastice ed erano armati di clave lunghe sei piedi e larghe uno, colle coste frastagliate a guisa di denti di sega, armi certamente formidabili che dovevano ammazzare un nemico con un colpo solo. Altri invece tenevano certe specie di bastoni entro i quali soffiavano lanciando delle sottilissime frecce, intinte forse in qualche sostanza velenosa, poiché ogni marinaio che veniva colpito cadeva al suolo contorcendosi disperatamente e per non più rialzarsi.

I brasiliani, vedendo i naufraghi a fuggire, si erano slanciati a loro volta a corsa sfrenata, temendo forse che cercassero d'imbarcarsi.

Con un tremendo colpo delle loro mazze fulminavano i feriti dalle frecce, fracassando loro il cranio, poi continuavano la corsa per dare addosso agli altri che tentavano di trovare un rifugio fra le scogliere.

Il signor de Correa, assisteva inorridito al massacro, senza nulla poter tentare.

Vi erano bensì a bordo dei fucili ma a nulla avrebbero potuto giovare, avendo le armi da fuoco in quell'epoca una portata limitatissima.

Anche se si fosse precipitato in acqua a rischio di venire scagliato fra le scogliere, il suo soccorso sarebbe stato assolutamente inutile, anzi i brasiliani avrebbero potuto contare una vittima di più da porre poi sui carboni.

Invano urlava e minacciava. Le grida dei selvaggi ed il fragore delle onde coprivano la sua voce.

– Fermatevi, canaglie! – gridava. – Fermatevi o quando approderò vi ucciderò tutti!

I brasiliani non si erano nemmeno accorti della presenza del portoghese e del suo giovane compagno, anzi pareva che non avessero nemmeno notata la vicinanza della caravella, tanto erano accaniti nel perseguire gli ultimi superstiti.

La caccia alla preda umana non doveva durare a lungo con quei veloci selvaggi che correvano più lesti dei daini.

Di dodici marinai non ne erano rimasti che cinque i quali si erano rifugiati sulla cima d'una scogliera, tentando di respingere gli assalitori a colpi di pietra. Fra essi vi era ancora il pilota, a cui l'imminenza del pericolo aveva messo le ali alle gambe.

Con una bordata di frecce i brasiliani ne fecero cadere tre, poi si scagliarono sugli altri due colle mazze alzate e li fracassarono con pochi colpi, riducendoli in un ammasso di carni sanguinolenti e di ossa spezzate. Un clamore assordante salutò la caduta dei due ultimi portoghesi.

– Miserabili! – gridò Alvaro, inorridito. – Sono belve feroci costoro e non uomini.

– Signore – disse il mozzo, con voce tremante. – Verranno a trucidare anche noi ora?

- Mi pare che non si siano nemmeno accorti della nostra presenza.
- Non facciamoci vedere, signore.
- Vorrei anzi che venissero – rispose Alvaro. – Ci sono dei fucili, ci difenderemo e anche vendicheremo i tuoi poveri compagni.
- Non chiamateli, signor Alvaro.
- Eppur darei qualche cosa per fucilarli.
- Che cosa faranno ora dei cadaveri dei nostri camerati?
- Li mangeranno: guarda!

I brasiliani, raccolti i corpi dei marinai, erano tornati verso lo scoglio, alla cui base ardeva ancora il fuoco acceso dal pilota.

Mentre alcuni abbattevano delle foglie di cocco, altri raccoglievano nella vicina foresta rami d'alberi secchi che accumulavano con un certo ordine intorno alla fiamma.

Avevano allineati i dodici cadaveri presso le cataste, strappando loro lestamente le poche vesti che indossavano, i capelli e le barbe, servendosi di certi coltelli formati con pezzi di conchiglie che dovevano essere taglienti.

Lavati i corpi con acqua marina, costruirono una specie di graticola di proporzioni gigantesche, adoperando rami verdi, poi vi stesero sopra i dodici sciagurati, alimentando i fuochi.

Quando videro le fiamme alzarsi intorno agli arrostiti, quei ributtanti mangiatori di carne umana si afferrarono per le mani eseguendo una danza scapigliata.

Saltavano come capretti, dimenando la testa ed il dorso e urlavano a piena gola, mentre due o tre, accoccolati presso i falò soffiavano disperatamente entro certi pifferi che parevano formati con tibie umane.

– Sembrano demoni – disse il mozzo stringendosi al fianco di Alvaro, il quale osservava con un profondo senso di disgusto quei ributtanti selvaggi.

– Sì, demoni che io sarei ben contento di ricacciare all'inferno a colpi di cannone – rispose il giovane. – Io mi domando se anche a noi toccherà l'eguale sorte.

- Sbarcheremo, signore?
- Ci saremo costretti, se non vorremo morire di fame e di sete o venire spazzati via dal mare.
- Non potremo noi costeggiare il Brasile fino al golfo del Messico?

– Con una zattera? Eh, ragazzo mio, non si andrebbe molto lungi. E poi saremmo costretti a sbarcare di quando in quando e ci troveremmo sempre alle prese cogli antropofaghi.

– Sono tutti mangiatori di carne umana, gli abitanti di queste terre?

– Quasi tutti, ragazzo mio.

– Che cosa sarà allora di noi, signore?

– Non lo so di certo – rispose Alvaro. – Tuttavia possedendo noi dei fucili, ti prometto che non ti lascerò massacrare senza difenderti. So che tutti i selvaggi hanno sempre avuto una gran paura delle armi da fuoco, non riuscendo a spiegare il tuono che producono; può darsi quindi che anche questi si sgomentino.

– Non sbarcheremo però se non quando quei bruti si saranno allontanati.

– Non sarò così sciocco di andare ad espormi ai loro colpi. M’immagino che non rimarranno eternamente accampati sulla spiaggia e che torneranno al loro villaggio.

Degli ululati spaventevoli interruppero il loro dialogo. I cuochi incaricati della cottura degli arrostiti umani, dovevano aver avvertiti i loro compagni che gli uomini bianchi erano pronti a servire da colazione, giacché si videro tutti quei ballerini interrompere bruscamente i loro salti disordinati e rovesciarsi verso i bracieri, con manifestazioni di gioia frenetica.

I marinai vennero levati dalle graticole semiconsunte mediante delle lunghe aste munite all’estremità di punte di selce e deposti su gigantesche foglie.

Un vecchio indiano che aveva sul petto molteplici file di denti di animali feroci e dei braccialetti d’oro, fece un piccolo discorso d’occasione, poi brandita una scure di pietra si mise a spaccare gli arrostiti, gittando a quei mostruosi convitati a chi una testa, a chi una coscia, o una gamba od una natica o un polmone od ammasso di costole.

– Canaglie! – esclamò Alvaro che non poteva reggere a quell’atroce spettacolo. – E non poter impedire simili barbarie! Non guardarli, Garcia! Vomiterai la colazione.

Si ritrassero verso la murata di babordo, guardando le onde che continuavano ad irrompere attraverso la baia, scuotendo sempre fortemente la caravella, tuttavia di quando in quando non sapevano

frenare la loro curiosità per quanto quella scena di cannibalismo ispirasse ad entrambi un orrore invincibile.

I selvaggi si erano gettati sulle carni dei marinai coll'avidità di belve feroci a digiuno da una settimana. Lavoravano così bene di denti, che dopo qualche ora dei poveri naufraghi non ne rimanevano che i teschi già vuoti dei cervelli, delle costole spolpate e le ossa delle braccia e delle gambe.

Gonfi da scoppiare, i banchettanti si erano stesi beatamente, sulla rena della spiaggia, sotto l'ombra proiettata dalle palme per digerire pacificamente quella copiosa scorpacciata di carne bianca.

Solamente due o tre, per eccesso di precauzione, si erano seduti sulla cima dello scoglio guardando più verso la foresta che verso la baia. Eppure non doveva essere sfuggita ai loro sguardi la caravella, ancora abbastanza alta per poterla scorgere, malgrado che frequenti ondate la coprissero.

Era anzi quella tranquillità che non rassicurava affatto Alvaro, il quale invece avrebbe preferito un assalto. Cinquanta erano molti, ma con delle buone scariche si potevano tenere lontani o spaventarli in modo da rinunciare per sempre ad inquietare un uomo che possedeva delle armi così formidabili.

Egli temeva invece che aspettassero dei rinforzi per cercare di procurarsi degli altri arrostiti.

– Mio povero ragazzo – disse al mozzo che lo interrogava. – Guardiamoci dal chiudere gli occhi. Quei furfanti non ci lasceranno tranquilli.

– Che si siano accorti che ci sono delle persone su questa caravella.

– Non ne ho dubbio.

– E che cosa aspettano per assalirci?

– Probabilmente dei canotti. Il pilota mi aveva narrato che tutti i costieri brasiliani posseggono delle scialuppe scavate nei tronchi degli alberi e di cui se ne servono con abilità meravigliosa.

– Ah! Signore! Io mi sento gelare il sangue, pensando che anche noi dovremo misurarci con quei selvaggi.

– Non è questo il momento di perdersi d'animo, ragazzo mio – disse Alvaro. – Se ti preme salvare la pelle, dovrai aiutarmi con tutte le tue forze. Sai maneggiare un fucile!

– Sì signore – rispose Garcia. – Sono figlio d'un soldato.

– Allora va’ a prendere tutte le armi che potrai trovare e prepariamo la difesa. Finché queste onde non si calmano, per quanto i brasiliani possano essere valenti canottieri, non oseranno spingersi fino a noi. Se il mare è cattivo per noi, lo sarà anche per loro.

Garcia, un po’ rinfrancato dalle parole del valoroso giovane, scese nel quadro frugando tutte le cabine! Ahimè! L’arsenale della caravella era ben poco provvisto, almeno quello poppiero. Forse ve n’erano altre delle armi nella camera comune di prora, ma non si poteva pensare ad andarle a cercare, avendo ormai l’acqua invasa tutta quella parte.

Tutto l’armamento consisteva in cinque archibugi di cui tre inservibili, in un paio di spadoni irruuginiti ed in alcune scuri. Viceversa vi era abbastanza di munizioni, avendo scoperto quattro barilotti di polvere, destinati forse a qualche carico indiano e molti sacchetti di palle.

Il mozzo si caricò di tutte quelle armi, sufficienti del resto per due persone e le portò in coperta, deponendole dinanzi ad Alvaro.

Il giovane esaminò, da persona che se ne intende, gli archibugi e gettò da una parte quelli inservibili.

– Ne abbiamo abbastanza per noi – disse. – Temevo che le munizioni fossero rimaste sott’acqua; giacché tu mi dici che abbondano, daremo una dura lezione a quei mangiatori di carne umana se vorranno tentare di abbordare la caravella.

Caricò i due archibugi, poi guardò che cosa facevano i selvaggi.

Quei furfanti non si erano ancora mossi e continuavano a sonnecchiare sotto i palmizi, senza preoccuparsi della caravella, Solamente le loro sentinelle avevano abbandonato lo scoglio per passare sopra un altro più alto, da cui potevano dominare tutta la baia.

Non guardavano però verso la caravella, bensì verso la foce del fiume vicino, come se attendessero da quella parte qualche cosa.

– Aspettano delle piroghe, ne sono certo – disse Alvaro con un accento che tradiva una viva inquietudine. – Non la passeremo liscia. È impossibile che si ritirino prima di aver fatta una visita alla caravella.

Quindi rivolgendosi al mozzo, continuò:

- Ragazzo mio, non perdiamo tempo e se l’oceano questa sera sarà più calmo, ce ne andremo.
- Che cosa dobbiamo fare?
- Costruirci una zattera.
- Sono pronto ad aiutarvi, signor Alvaro.
- All’opera, mio piccolo Garcia. Giacché abbiamo tempo ed i selvaggi ci accordano un po’ di tregua, approfittiamone.

Capitolo 3

L’assalto degli antropofagi

LA COSTRUZIONE D’UNA zattera, sufficiente per due persone, con tutti quei rottami e quei cordami, non era cosa difficile, né doveva richiedere molto tempo.

Il più era a lanciarla in mare, però Alvaro contava di servirsi del troncone dell’albero maestro per issarla, mediante qualche puleggia appesa alla coffa, fino sulla murata, per poi calarla appena le onde si fossero un po’ calmate.

Servendosi della scure i due naufraghi spaccarono le antenne lunghissime delle vele latine, che poi legarono in quadro per formare il telaio del galleggiante, quindi si misero a demolire il casotto di poppa e parte delle murate per formare la piattaforma.

Onde renderla poi più leggera, vi legarono ai quattro angoli alcuni carratelli vuoti, trovati nella stiva.

Avevano appena terminata la costruzione che aveva richiesto parecchie ore, non essendo né l’uno né l’altro troppo pratici, quando delle grida lontane attrassero la loro attenzione.

– Che siano altri selvaggi che giungono? – si chiese Alvaro, con una certa ansietà.

Guardò verso la spiaggia e vide i mangiatori di carne umana tutti in piedi, radunati intorno alla scogliera, sulla cui cima vegliavano le sentinelle.

Gesticolavano animatamente e guardavano verso il sud.

Alvaro osservò da quella parte e scorse, non senza una profonda ansietà, alcune lunghe piroghe che stavano per lasciare la foce d'uno dei cinque fiumi.

Erano quattro, scavate in giganteschi tronchi d'alberi, lunghe una trentina di piedi e larghe non meno di quattro, colle prore assai rialzate che raffiguravano rozzamente delle mostruose teste di caimano e montate ognuna da una diecina di canottieri quasi interamente nudi.

Quantunque anche su quella costa le onde si rompessero con estrema violenza, le piroghe erano riuscite ad entrare nelle acque della baia e stavano radendo le scogliere coll'evidente intenzione di approdare là dove si trovavano radunati i mangiatori di carne umana.

– Mio caro Garcia, – disse Alvaro, – la va male per noi. Quelle scialuppe serviranno ai selvaggi per fare una visita alla nostra caravella. Non ne hanno avuto abbastanza dei marinai che hanno divorati e contano di regalarsi un altro banchetto colle nostre carni.

– E noi? – chiese il mozzo.

– Porteremo in coperta un paio di barilotti di polvere e vi metteremo due buone micce – rispose il giovane freddamente.

– E salteremo?

– Assieme a quei bricconi, se non riusciremo a respingerli.

– Ah! Signore!

– Se preferisci la graticola, io non mi opporrò. Io ci tengo meglio alla morte dei soldati. Tuttavia penso che noi potremo risparmiare le nostre pelli... oh, sì! Una buona mina sotto il castello di prora, potrebbe dare uno splendido risultato.

Misurò collo sguardo la lunghezza della caravella.

– Diciotto metri su per giù – disse poi, come parlando fra sé. – Potrà bastare questa distanza. Tutt'al più verremo scaraventati in mare. Dove sono i barili?

– Nella cabina del pilota. Ma che cosa volete fare signore?

– Che ci siano delle micce a bordo? – chiese invece Alvaro.

– Un gherlino ben incatramato può sostituirle.

– Sei intelligente, ragazzo mio – disse il giovane sorridendo.

Scese nel quadro e s'introdusse nella cabina del pilota, un bugigattolo ingombro di casse, di barili e di attrezzi d'ogni specie.

Non gli riuscì difficile a scoprire le munizioni che erano chiuse entro quattro barilotti cerchiati di ferro e coperti da velacci ancora umidi per preservarli da uno scoppio.

Alvaro ne prese uno, risalì sul ponte e si diresse verso il castello di prora che le onde avevano risparmiato, quantunque l'urto contro lo scoglio l'avesse sconquassato.

Anche là sotto vi erano casse e cassette appartenenti all'equipaggio, carratelli, ammassi di cordami e di catene e velacci sdrusciti.

– Ecco quanto mi occorre per preparare la mina – disse Alvaro. – L'esplosione fracasserà la prora; a noi poco importa ora che questa caravella è diventata inservibile.

Prese una cassa, la sgombrò delle vesti, poi svitò con precauzione il barilotto e lasciò cadere tre o quattro libbre di polvere entro un cartoccio prima preparato.

– Basteranno – disse. – D'altronde conto più sul fragore dell'esplosione per spaventare i selvaggi che sui danni che produrrà lo scoppio.

Prese una sagola incatramata che poteva sostituire benissimo una miccia, ne tagliò un paio di metri, introdusse una estremità nel cartoccio che poi legò strettamente.

– Ecco la mina pronta – disse, accumulando sulla cassa barili, cordami e catene.

Rinchiuse il barile e lo riportò nella cabina, coprendolo con un pezzo di vela ben bagnata, quindi tornò sul ponte.

Le quattro piroghe, abilmente manovrate dai battellieri, erano riuscite, dopo una viva lotta contro le onde, a porsi al riparo dietro la scogliera.

Tutti gli sguardi dei brasiliani si erano volti verso la caravella e la osservavano attentamente. Dovevano aver compreso che era su quel gigantesco canotto che gli uomini bianchi erano giunti nella baia e fors'anche avevano già notata la presenza del portoghese e del mozzo.

L'oceano però era ancora troppo agitato per deciderli a intraprendere la traversata di quel vasto bacino d'acqua.

Quantunque il vento fosse scemato ed una calma relativa regnasse in aria, l'Atlantico rovesciava ancora entro la baia dei cavalloni tremendi i quali, sfasciandosi contro gli isolotti e le scogliere

causavano delle contro-ondate che sarebbero state pericolose anche per delle grosse scialuppe.

E poi cominciava anche ad annottare e non era prudente impegnarsi coll'oscurità, fra tutti quegli scogli a fior d'acqua ed i banchi di sabbia.

– Non si decidono ancora, signore? – chiese Garcia ad Alvaro.

– Sono sicuri di tenerci e fors'anche di prenderci – rispose il giovane Correa. – Aspetteranno che l'oceano si calmi un po'. Tuttavia noi non dormiremo che uno alla volta. Tu che sei il più giovane, va' a riposare.

– Appena sentirete i vostri occhi a chiudersi, chiamatemi.

– Non temere, ragazzo mio.

Alvaro prese i due moschetti e salì sul cassero, dove le onde non potevano giungere e si sedette su un cumulo di cordami, tenendo gli sguardi fissi sulla spiaggia.

La notte era calata rapidamente, una notte tenebrosissima essendosi il cielo nuovamente coperto di pesanti nuvoloni gravidi di pioggia.

I brasiliani avevano accesi numerosi fuochi sulla riva e vi si erano accoccolati intorno.

Alvaro dall'alto del suo osservatorio li vedeva gesticolare e indicarsi lo scoglio contro cui si era infranta la caravella.

Certo facevano i loro progetti per impadronirsene e saccheggiarla. Di quando in quando qualcuno si alzava e mandava delle grida mentre faceva volteggiare in aria la sua mazza come se fosse dietro a massacrare qualcuno, poi lo si vedeva spiccare dei salti innanzi ed indietro come se combattesse contro un invisibile nemico.

Verso la mezzanotte però tutti si stesero ed i fuochi a poco a poco furono lasciati spegnere.

Correa, in preda a tristi pensieri non osava chiudere gli occhi e nemmeno affidare la vigilanza della caravella al mozzo, per paura che quel ragazzo si addormentasse nuovamente.

Di tratto in tratto s'alzava e si spingeva fino al castello di prora, scrutando attentamente la acque della baia, parendogli sempre di veder apparire improvvisamente le quattro piroghe, poi tornava sul cassero per guardare l'oceano.

Avrebbe desiderato che un nuovo uragano scoppiasse, quantunque la caravella si trovasse in tali condizioni da non poter resistere ad un nuovo assalto delle onde.

Invece l'oceano si calmava e anche i nuvoloni che avevano ingombrato il cielo, cominciarono a rompersi mostrando qualche stella.

I cavalloni giungevano sempre più radi e meno violenti. L'intervallo fra l'uno e l'altro aumentava, segno infallibile che l'uragano che aveva sconvolto l'Atlantico stava per cessare.

– Se potessimo gettare la zattera – disse Alvaro. – Credo invece che noi dovremo aspettare che la calma sia completa onde non vederla sfasciarsi sotto i nostri occhi. E poi, dove fuggire? Le piroghe non tarderebbero a raggiungerci e preferisco difendermi qui.

La notte trascorse in continue ansie. Il mozzo si era svegliato e lo aveva raggiunto poco dopo la mezzanotte, non essendosi potuto più riaddormentare.

Quando spuntò il sole la situazione non era cambiata. Vi erano sempre ondate entro la baia, però molto meno violente del giorno innanzi.

Gli indiani si erano già alzati e stavano osservando la caravella dalla cima delle scogliere, mentre i battellieri stavano spingendo in acqua le piroghe che la bassa marea aveva lasciato a secco fra le sabbie.

– Si preparano ad assalirci – disse Alvaro al mozzo. – Non spaventarti se li vedi venire e cerca di sparare meglio che puoi.

– Non sono un cattivo bersagliere, signore – rispose Garcia. – Mio padre, che era sergente nel reggimento di Castiglia, mi ha insegnato per tempo a far uso delle armi.

– Allora tutto andrà bene. Eccoli che si radunano; armiamoci e cerchiamo di maltrattarli più che potremo. Quegli antropofagi non meritano alcuna pietà e poi si tratta di salvare le nostre bisticche.

Gli indiani avevano lasciate le scogliere e cominciarono ad affollarsi confusamente nelle quattro lunghe piroghe, fra un gridio assordante.

Pareva che tutto d'un tratto fossero diventati furibondi. Alzavano le mazze maneggiandole con supremo vigore e somma abilità e le loro cerbottane già pronte a scagliare le frecce intinte nel velenosissimo *curaro*, quella terribile miscela formata col succo di varie piante e che non aveva, in quell'epoca, alcun rimedio.

Ordinatisi alla meglio fra i banchi, i guerrieri girarono intorno allo scoglio che aveva protetto le loro piroghe dalle ondate e si spinsero al largo puntando sulla caravella.

Abituati ad eccitarsi con urla acutissime, ululavano come belve, credendo di spaventare i naufraghi.

Il signor di Correa invece non si atteriva affatto. Esaminata la mina e trovata la sagola incatramata asciuttissima, aveva, con alcune casse e con alcuni barili, improvvisata una barricata sul cassero e vi si era nascosto dietro assieme al mozzo, mettendosi dinanzi gli archibugi ed i due spadoni arrugginiti che potevano servire efficacemente in un combattimento corpo a corpo.

– Garcia – disse Alvaro. – Abbiamo un sorso di vino di Porto, nel canestro, mi pare.

– Sì, signore.

– Trangugia un sorso prima che cominci la battaglia. Ti darà coraggio.

Il mozzo non si fece pregare a prendere la bottiglia che passò prima ad Alvaro.

– Così le nostre bistecche saranno più gustose, se dovremo finire sulla graticola – ebbe l'audacia di dire il valoroso giovane. – Giù un buon sorso, Garcia! I selvaggi sono a buon tiro.

Le quattro piroghe, che s'avanzavano frettolosamente salendo e discendendo i cavalloni, si trovavano allora a soli trecento passi dallo scoglio contro cui si era infranta la caravella.

Alvaro prese uno dei due moschetti, si appoggiò contro una cassa e mirò qualche istante un gran diavolo di selvaggio che si dimenava sulla prora della prima scialuppa, avventando all'aria colpi formidabili di mazza e che urlava più alto di tutti.

Aveva appena tirato il grilletto, che già l'indiano cadeva in acqua, fulminato in pieno petto da una palla di un'oncia.

Udendo quello sparo, che dovevano scambiare per lo scoppio d'una folgore, gl'indiani si erano fermati guardando in alto invece che verso la caravella.

Nessuno si era occupato del loro compagno, già inabissatosi nelle profonde acque della baia.

Un altro colpo di moschetto, sparato dal mozzo e che fracassò un braccio ad un remigante, li avvertì finalmente che quei misteriosi

messaggeri di morte non cadevano giù dal cielo che era tornato limpido, ma che partivano invece dalla nave.

Avevano scorto il lampo a balenare sul cassero e anche la nuvola di fumo che la brezza mattutina non aveva ancora dissipata.

Uno stupore impossibile a descriversi si era impadronito di quegli ingenui, per quanto feroci figli delle vergini foreste americane.

Muti pel terrore, guardavano la caravella senza osare più a toccare i remi. Quale bestia doveva essere quella che lanciava fuoco e fiamme e che ad una così grande distanza ammazzava o mutilava gli uomini?

Nondimeno lo stupore non durò molto in quei selvaggi abituati a vivere in continua guerra fra tribù e tribù. L'avidità fu più forte della paura e ripresero ben presto i remi spingendo rapidamente innanzi le loro piroghe per giungere presto sotto la caravella.

Ormai avevano scorti i due naufraghi e contavano di vincerli facilmente e anche di mangiarseli presto.

– Signor Alvaro – disse il mozzo. – Continuano ad avanzarsi egualmente. Il tuono non basta a fermarli e nemmeno le nostre palle.

– Vi è la mina pronta e vedrai come salteranno. Aspetta che giungano sotto la prora.

– E noi?

– Ci rifugeremo nel quadro. Lo scoppio non farà troppi guasti. Hai finito di caricare?

– Sì, signore.

– Mira la seconda piroga; io m'incarico della prima.

Due altri spari rimbombarono a breve tratto l'uno dall'altro e altri due indiani caddero sui loro banchi, uno morto sul colpo e l'altro ferito.

Urla acutissime risposero a quella seconda scarica, poi una voce tuonante s'alzò sola, gridando replicatamente:

– Caramurà!... Caramurà!...

Era una maledizione scagliata contro i possessori del fuoco celeste o voleva significare qualche cosa d'altro? Alvaro non ebbe il tempo di cercarne la spiegazione.

Le quattro piroghe con un ultimo sforzo erano già giunte sotto la prora della caravella che era la parte più bassa e che meglio si prestava ad un abbordaggio.

Il signor di Correa si era impadronito d'un pezzo di scotta che aveva accesa ancora prima che cominciasse il combattimento e che bruciava sulla murata.

– Nel quadro, Garcia! – gridò.

– No, signore – rispose il ragazzo con voce risoluta. – Vi difenderò giacché il mio archibugio è già carico.

– Grazie – rispose Alvaro, impugnando uno dei due spadoni.

Mentre gl'indiani, certi di impadronirsi facilmente della nave, cercavano di arrampicarsi servendosi dei cordami del bompresso, il portoghese si slanciò attraverso la tolda cacciandosi sotto il castello di prora.

Con un colpo di spada tagliò parte della sagola, diede fuoco a quella che s'univa alla cassa, poi scappò a tutte gambe.

In quel momento il primo selvaggio saliva aggrappandosi alla polena. Stava per mettere i piedi sul castello, quando il mozzo lo abbatté con un buon colpo di archibugio, facendolo stramazzone addosso ai compagni che stavano pure arrampicandosi sulle funi della dolfiniera.

– Bravo Garcia! – gridò Alvaro salendo precipitosamente sul cassero. – Presto, nel quadro, ragazzo mio! La mina sta per scoppiare!

I brasiliani, il cui coraggio cominciava a vacillare non già per le perdite subite, bensì in causa di quelle detonazioni che non riuscivano a spiegarsi, erano ridiscesi nei loro canotti non osando più issarsi sul rottame.

Si udivano però a gridare sempre, con accento di terrore:

– Caramurà!... Caramurà!...

Ad un tratto una detonazione formidabile soffocò i loro clamori.

La mina era scoppiata gettando in aria casse, barili e gomene e disarticolando d'un colpo solo tutto la prora della caravella.

La spinta era stata così forte, che Alvaro ed il mozzo furono rovesciati al suolo, l'uno sull'altro e che tutti i quadri e gli attrezzi marinareschi che si trovavano appesi alle pareti, caddero con un fracasso indiarvolato. Anche le porte delle cabine furono spalancate di colpo, sbattacchiando replicatamente.

– Perdinci, che cannonata! – esclamò Alvaro, rialzandosi e tastandosi le costole. – Se avessi versato nella cassa mezzo barile di polvere noi saremmo saltati. Ehi, ragazzo, nulla di guasto?

– Il naso un po' schiacciato, signore – rispose il mozzo.

– Saltiamo fuori!

Afferrarono i moschetti e gli spadoni e salirono sul ponte. Un denso fumo ondeggiava ancora sulla prora squarciata e delle lingue di fuoco serpeggiavano sotto i rottami del castello.

Le gomene incatramate e le vesti dei marinai rinchiuso nelle casse si erano incendiate.

– Ah! Diavolo! – esclamò Alvaro, aggrottando la fronte. – Non aveva previsto questo pericolo.

Saltò sulla murata aggrappandosi ai paterazzi ancora sospesi al troncone dell'albero maestro e guardò verso prora.

La disfatta degli indiani era stata completa. Delle quattro piroghe una era colata subito a fondo e le altre tre fuggivano disordinatamente verso la riva.

– Un bel colpo in fede mia – disse il bravo giovane, ridendo. – Quei maledetti mangiatori di carne umana non torneranno più a rinnovare l'attacco.

Guardò verso lo scoglio contro cui si era arenata la caravella. Dei cadaveri, orrendamente mutilati, ondeggiavano fra la spuma che le onde avventavano sulle rocce insieme a frammenti di remi e di banchi.

– Se ne sono andati, signor Alvaro? – chiese il mozzo.

– Filano verso la costa come un'orca che ha il vento in poppa – rispose Correa. – Giurerei che non hanno più una goccia di sangue nelle vene.

– Come arrancano! – esclamò il ragazzo che si era issato, a sua volta, sulla murata. – Devono aver provata una terribile paura.

– E parecchi di essi sono morti.

– Ed i pescicani stanno divorandoli, signore. Oh! Le brutte bestie! Guardate quante ve ne sono! Aho! Che bocconi! Tagliano in due un corpo come se avessero fra i denti una immensa forbice!

Correa guardò verso la prora e rabbrivì. Sette od otto mostruosi squali, di quelli che hanno la testa foggiate a martello e che si chiamano zigaene, si agitavano presso la scogliera mostrando le loro enormi bocche semicircolari, armate di formidabili denti.

Si voltavano sul dorso, non potendo afferrare le prede d'un colpo, in causa della disposizione della loro bocca che si trova al di sotto dei

due capi del martello, poi con un crac che metteva i brividi tagliavano in due i cadaveri, afferravano la parte più grossa e scomparivano fra un cerchio di sangue.

– Oh! Gli orribili pesci! – esclamò Correa. – Se l'esplosione ci scaraventava in mare, ci toccava una bella fine!

Una folata di fumo nero e fetente, impregnato dell'odor del catrame, lo avvertì che il pericolo non stava dalla parte degli squali.

– Perdinci! – esclamò. – Noi dimenticavamo che la prora della caravella sta tramutandosi in una fornace. Ragazzo mio, se gl'indiani se ne sono andati, non possiamo dire di essere ancora salvi. Bisogna sgombrare e senza perdere tempo.

– È vero signore ma... e quei pescicani?

– Hanno ben altro da fare in questo momento per occuparsi di noi. E poi abbiamo delle armi e se cercheranno di assalire la nostra zattera ci difenderemo.

Diede un ultimo sguardo verso la costa. Le tre piroghe avevano imboccato uno dei cinque fiumi e stavano scomparendo sotto le vòlte di verzura che coprivano quei corsi d'acqua.

– Alla zattera, Garcia – disse. – Porta in coperta un barilotto di polvere e del piombo. Ci sono più viveri nel quadro?

– La dispensa è sott'acqua, signore. Ve lo dissi già.

– Andremo a guadagnarci la colazione alla costa. Vedo un gran numero di uccelli a volare fra gli alberi e non siamo cattivi tiratori.

Si issò fino alla coffa portando con sé una gomena che passò in una delle pulegge, poi legò un capo ad un angolo della zattera e avvolse l'altro intorno all'argano di poppa, che il mozzo aveva già provvisto di manovelle.

Bisognava spicciarsi. Le fiamme, trovando facile alimento nelle pareti incatramate della caravella, guadagnavano rapidamente.

Lingue smisurate s'alzavano fra i rottami del castello di prora, mentre fitti nuvoloni di fumo acre e pesante, avvolgevano tutta la nave.

Correa ed il mozzo si curvarono sulle aspe e fecero girare l'argano spingendo a tutta forza.

Essendo la zattera piccola e non troppo pesante, non fu difficile issarla e spingerla al di fuori della murata.

D'altronde lo stato del mare favoriva quell'operazione che sarebbe stata difficilissima a compiersi con delle forti ondate.

L'Atlantico si era calmato e solo di quando in quando qualche cavallone, poco alto, si distendeva nella baia, andando ad infrangersi contro le scogliere e gli isolotti.

La zattera appena toccata l'acqua si raddrizzò, rollando vivamente e becheggiando e urtando contro il fianco della caravella.

Correa ed il mozzo, assicuratisi che galleggiava perfettamente, calarono i due barilotti contenenti le munizioni e qualche vestito di ricambio trovato nella cabina del pilota, presero i loro spadoni, la scure e gli archibugi e scesero sul galleggiante troncando le funi.

– Dove ci dirigeremo, signore? – chiese il mozzo, disponendosi a prendere i remi.

Correa lanciò un lungo sguardo verso la costa, poi indicando un fiume che si versava nella vasta baia, disse:

– Approderemo là; saremo abbastanza lontani da quello che hanno risalito i brasiliani.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com